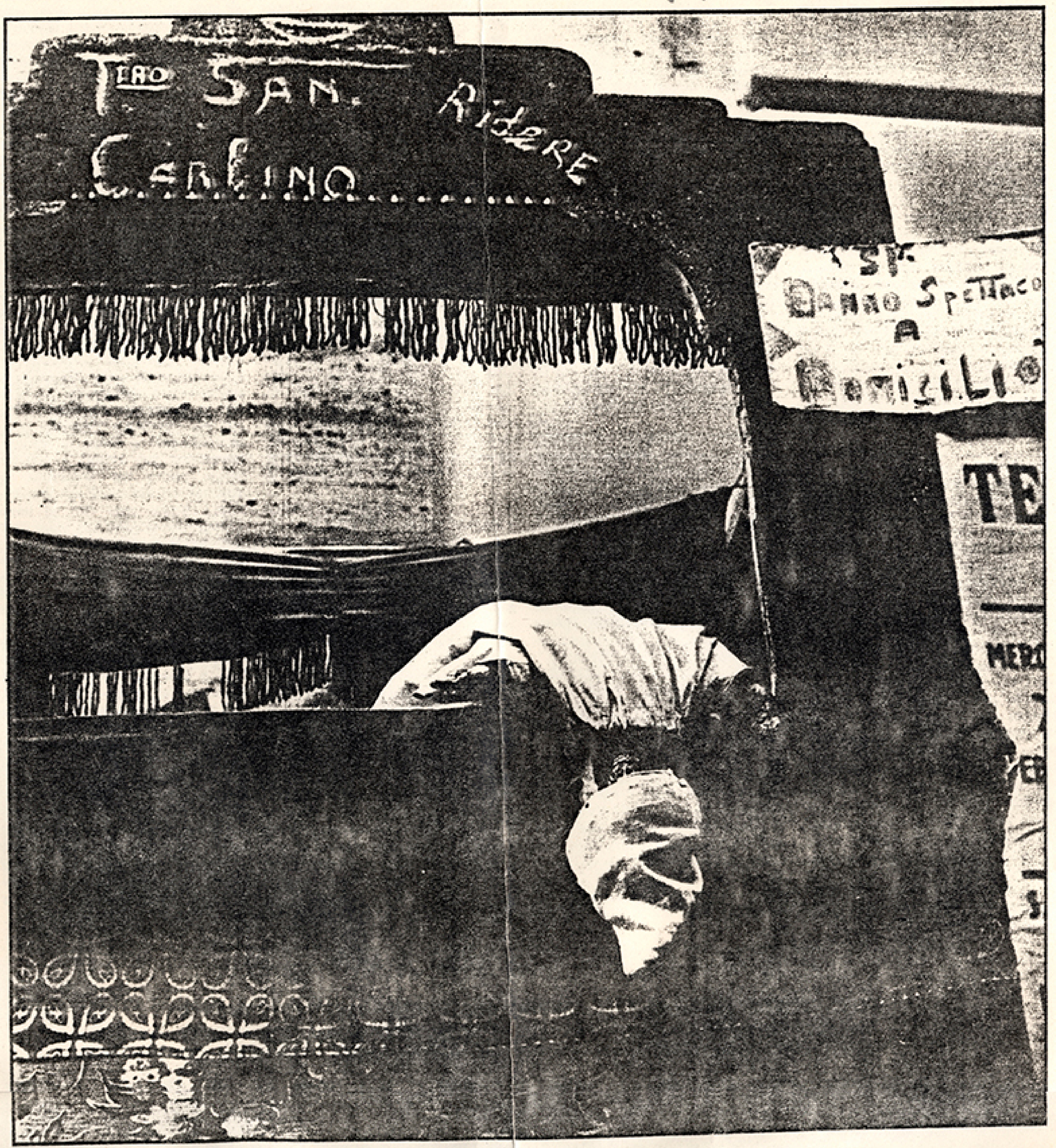

Napoli. Finale di Pulcinella.

LA PENISOLA IN PEZZI

L'ANTICO E IL MODERNO

Gli ignoranti e gli interessati pretendono che la città antica nasca dalle macerie della città antica: conservazione dell'antico e costruzione del moderno sono invece operazioni complementari e vicendevolmente necessarie.

DI ANTONIO CEDERNA

DELL'ATTIVITA' incessante e impunita dei vandali, a danno delle antiche città italiane, è certamente colpevole tutta la nostra cultura. Per esemplificare sommariamente, diremo intanto che sono colpevoli i tecnici, architetti, ingegneri, urbanisti. Lasciamo da parte la loro stragrande maggioranza, costituita da mestieranti incapaci e senza scrupoli, più simili a un branco sterminato di scimmie che a uomini, che vanno sommergendo il Bel Paese sotto un diluvio di indescrivibili anonime porcherie edilizie: interessano i difetti principali dei tecnici illuminati. Questi credono ancora che la storia sia fatta di rare opere esteticamente riuscite, e ad esse soltanto dedicano i loro studi; amano ancora argomentare astrattamente intorno a problemi generali e di principio, perdendo di vista le situazioni urgenti e concrete; considerano ancora le architetture come isolati oggetti d'arte, atti a suscitare futili esercitazioni formalistiche; soffrono ancora del complesso di inferiorità rispetto all'antico, per cui troppo spesso scambiano per modernità le produzioni della più stanca e divulgata accademia. Le loro belle riviste mostrano una deplorevole distrazione riguardo al disastro urbanistico in corso dalle Alpi al Capo Passero, e quando addirittura non si fanno serve degli sventratori (come è capitato all'ultimo numero di *L'Urbanistica*, dedicato a Milano), hanno il grave torto di presentarci un'immagine conciliante di un'Italia gradevolmente costruita; ai nostri migliori tecnici fa difetto il senso morale della rivolta contro il brutto e l'indecente, ossia contro la dolorosa realtà del nostro tempo. Piacentini li può impalare uno dopo l'altro con i suoi obelischi, essi saranno gli ultimi a sentirne dolore.

Colpevoli sono gli uomini di cultura, scrittori, filosofi, poeti, letterati, eccetera, il cui intervento non va più in là dell'adesione a qualche protesta contro questo o quello scempio (ricordiamo le proteste contro la minacciata distruzione del quartiere tra piazza del Popolo e piazza di Spagna e contro la degradazione della Via Appia Antica). Pur negandolo a parole, in essi appare ancora vivo il pregiu-
appare ancora vivo il pregiu-
dizio romantico di un'Italia pittoresca, fin troppo ricca di arte, da difendere per generosa abitudine: sfugge ad essi il nesso di complementarità tra conservazione dell'antico e creazione del moderno, nè vogliono riflettere sulle infinite, deleterie conseguenze, per la vita di tutti, di ogni operazione urbanistica sballata. Pare che i nostri uomini di cultura, una volta scesi in strada, diventino ciechi: strano che non si accorgano, intelligenti come sono, che in questo monumento raschiato o in quelle case-canili sparse tra i ruderi, nelle colonne di finto porfido di questa chiesa o in
se tra i ruderi, nelle colonne di finto porfido di questa chiesa o in
quel pacchiano quartiere signorile, si rispecchia l'arretratezza del costume artistico, sociale e politico di tutta una società. Non sarà tuttavia da meravigliarsi troppo se, in un paese di laureati in lettere e filosofia, i dati più elementari riguardanti le condizioni di vita degli uomini nella città, suscitino tanto poco interesse. Intanto però, quante belle occasioni di capire meglio il mondo in cui vivono, si lasciano scappare i nostri scrittori.

COLPEVOLI sono gli studiosi d'arte antica moderna contemporanea, i critici, gli storici, i professori, per i quali la storia dell'architettura è ancora storia di singoli monumenti e personalità, e trascurano di studiare le città come organismi unitari che vivono e mutano nel tempo; e che sempre vilmente tacciono di fronte alla rovina. Appaiono qui evidenti i frutti di un'impostazione estetica che pur molti benefici effetti ha portato in altri campi: di quell'estetica che con tanto accanimento ha insegnato a distinguere poesia da non poesia, espellendo dalla valutazione dell'opera d'arte tutto ciò che non sia il lirico raptus, la fulminante identità di intuizione e espressione. Ai nostri sottili studiosi mancano oggi gli strumenti critici per capire a fondo un centro antico di città nei suoi valori ambientali e d'insieme, nella sua continua, composita e compiuta struttura, dove tanta architettura «minore» tiene insieme monumenti maggiori e dà loro vita. E quando vediamo un monumento «isolato» o leggiamo i progetti degli sventratori, non possiamo non pensare ai mali effetti di ogni concezione antologica dell'opera d'arte, quale in troppi casi e in menti deboli l'estetica idealistica ha suscitato. Una critica architettonico-urbanistica deve ancora nascere: ma ad essa è necessaria la rivalutazione di tutti quegli elementi variamente strutturali, contenutistici, sentimentali e pratici, finora considerati scorie disprezzabili. Un passo avanti sembra l'introduzione del concetto di «letteratura», con cui vien designato tutto quel complesso di elementi ambientali, artistici, storici e di colore, che costituiscono il tessuto di un centro urbano antico: ma quel concetto è ben lungi ancora dal diventare operante.

Scendendo più in basso incontriamo i cultori dell'antichità classica, gli archeologi, che ancora qualcuno scambia per conservatori, mentre sono proprio costoro i principali responsabili delle distruzioni di monumenti antichi. I nostri archeologi stanno ancora subendo lo choc depressivo seguito all'eccitazione del ventennio. Peccato originale dell'archeologia italiana è stata la macabra pretesa di risuscitare i morti, per offrirli come modelli imitabili all'età presente: per questo scopo, la romanità è stata selvaggiamente stravolta a fini ignobili di propaganda, diventando una specie di gorgone pietrificatrice e suscitatrice di insano orgoglio, un paradiso perduto per l'evasione retorica o erudita. Col fascismo e i suoi sventramenti gli archeologi italiani hanno dato la prova perfetta della loro radicale incomprensione di una città antica. Come bambini alle prese con un giocattolo meccanico, essi hanno voluto estrarre e isolare dal complicato contesto di Roma le testimonianze della classicità, affascinati dal miraggio puerile e antistorico di una romanità fossilizzata e fisicamente recuperabile, come se le successive stratificazioni medioevali, rinascimentali, barocche ecc., altro non fossero che sedimenti marini da rimuovere e setacciare. Nato dal disprezzo per il molteplice, meraviglioso tessuto di Roma e da insensata velleità restauratrice, quel furore archeologico non poteva non pretendere di trasformarsi in velleità urbanistica, fino a rivolgersi proprio contro gli stessi monumenti antichi: dai massacri di via dell'Impero e di via del Mare alle ripugnanti «sistemazioni» di Muñoz e compagni, dalla distruzione della Meta Sudante alle micidiali conseguenze di quegli sventramenti sul centro di Roma, fino alla degradazione dell'antico a meschino commento ornamentale di stradoni falso antichi e falso moderni, l'archeologia italiana ha mostrato tutta la propria inettitudine culturale, la propria vocazione aulica e cortigiana, il proprio carattere di intrattenimento evasivo. Oggi i vecchi archeologi sono esausti, e assistono scettici e nostalgici alla rovina: e mentre sempre più grave si fa il divorzio tra scienza e cultura, i giovani continuano a compiacersi del loro astratto, decorativo e sterile sacerdozio: ben si guardano dall'intervenire contro i vandali (con la qual cosa mostrebbero di aver capito il valore di quello che studiano), ma continuano a scrivere dotti articoli per fare carriera. L'ultimo studio sull'Appia Antica risale a un secolo fa: i nostri bravi archeologi stanno però scavando in Turchia, a Creta o nel Pakistan: intanto, a migliaia, i frammenti della via Appia Antica sono stati rubati dai cafoni arricchiti che la abitano e incastrati nei muri e nei portali delle loro ville, come fanno i selvaggi coi vetrini colorati e i pezzi di specchio.

I FUNZIONARI delle amministrazioni comunali e statali sono quello che sono. Alla generale impreparazione culturale per i compiti loro affidati, alla mancanza di iniziativa, alla paralisi burocratica, alla nessuna efficienza tecnica dei loro uffici ecc., si aggiungono, come è noto, la paura, le intimidazioni, le pressioni varie dei vandali: contro queste sono indifesi, poichè manca ad essi l'appoggio di una qualsiasi opinione pubblica qualificata (e se ci fosse, non saprebbero nemmeno che farsene). Purtroppo, come tutti coloro che si credono «tecnici», i nostri funzionari affettano un deplorevole spirito di corpo, che sempre si manifesta sotto forma di sussiego e di alterigia, quando ben converrebbe l'opposto. Le poche volte che abbiamo avuto a che fare con essi, o si sono rifiutati di comunicare o hanno balbettato qualcosa di generico o hanno inanemente sermoneggiato o ci hanno dato cattivi consigli o si sono comportati in modo poco civile. Un alto funzionario del ministero dei Lavori Pubblici, che sembrava un nonnino, e ci offriva sigarette Nazionali, interrogato circa l'opportunità o meno di costruire un'isola artificiale a Venezia, di cui era ardente fautore, minacciò addirittura con tutta tranquillità di «romperci le ossa», se avessimo scritto in senso contrario ai suoi desideri. (Più in alto si sale, peggio si sta: pensiamo al burbanzoso direttore generale delle antichità e belle arti, Guglielmo De Angelis D'Ossat, alla cui leggendaria debolezza e noncuranza vanno attribuiti alcuni dei peggiori misfatti che rendono orgogliosi i nostri vandali).

La nostra cultura si è sempre disinteressata delle città, considerate luoghi astratti in cui collocare strade e edifici, tagliando da una parte e aggiungendo dall'altra: alcuni principali monumenti del passato sono stati salvati per considerazioni romantiche, retoriche o di rispetto formale: la necessità profonda, pratica e spirituale, degli antichi complessi urbani non è mai stata esplicitamente riconosciuta, e di questo si valgono i vandali che continuano a imperversare indisturbati.

A considerare anche questi come rappresentanti di un qualche riflesso di cultura, si può dire che le loro ragioni nascono da uno storicismo infantile, atrofizzato e deforme, per cui tutto muta e tutto è relativo, per cui ciò che è reale (speculazione, stupidità, ignoranza ecc.) è razionale: uno storicismo da mezze cartucce, tipico prodotto della sottocultura italiana, di quello spirito scettico, approssimativo, accomodante, conformista e anarchico insieme, intriso di ipocrisia e presunzione, che tanti guai ci ha procurato. Pretendono per esempio (vedi ironia) di continuare tradizione e storia, nell'atto stesso in cui distruggono le testimonianze della tradizione della storia. Vogliono imitare «gli antichi» che incessantemente hanno distrutto i monumenti esistenti per costruire sopra ad essi i nuovi: e quando abbattono una chiesa romanica per costruirci sopra un albergo, si sentono eredi dei grandi del Rinascimento. Bestioni come sono, non possono rendersi conto che sono proprio la storia e la civiltà a imporci di rispettare l'antico, nell'atto stesso in cui ci aiutano a capire le ragioni di tante distruzioni avvenute in passato: in realtà, se oggi non strappiamo più i bronzi al Pantheon per farne cannoni o le colonne ai Fori per le nostre case, questo è il risultato di un nostro progresso su chi ci ha preceduto, delle scienze che in epoca relativamente recente abbiamo inventato, studi dell'antichità, storia dell'arte, estetica eccetera, che ci hanno insegnato ad apprezzare i monumenti, indipendentemente da qualsiasi loro utilizzazione pratica: e delle mille provvidenze, dal museo al gabinetto del restauro, poste a salvaguardia dell'opera d'arte. Il rispetto del patrimonio artistico antico è proprio un fenomeno nuovo e tipico dei tempi nuovi. Solo conservando oggi siamo moderni: ma è logico che i vandali, ignoranti e retrogradi, non lo capiscano.

PRETENDONO di poter liberamente costruire le loro porcherie in mezzo ai centri antichi delle città, col pretesto che «ogni epoca ha lasciato la sua impronta». Proprio perchè incapaci di essere moderni sul serio, essi non capiscono che l'architettura moderna esige spazi e ambienti diversi e autonomi e immuni da ogni contatto col passato: non capiscono che l'antico deve restare antico e il moderno affermarsi come pienamente moderno (per questo son sempre pronti a qualsiasi bastardo adattamento del secondo al primo): non capiscono la rottura definitiva che è avvenuta fra tutta l'architettura del passato e quella contemporanea. Se in passato S. Pietro in Vaticano ha potuto essere costruito con le pietre del Colosseo, se cento chiese hanno potuto subire le più varie metamorfosi negli stili successivi, ciò è stato reso possibile dalla costanza dei materiali (pietra calce mattone) e quindi dalla costanza dei fondamentali principi statici sui quali si è retta, dai Faraoni al barone Haussmann, l'arte del costruire. Se oggi nessuna persona civile pensa di completare in stile razionale le Terme di Caracalla o di trasformare Castel S. Angelo in stazione per elicotteri, ciò avviene perchè i nuovi materiali di costruzione (ferro acciaio cemento armato), frutti di quel considerevole evento storico che si chiama rivoluzione industriale, hanno mutato dalle basi la statica di un edificio, e quindi la sua forma e quindi la sostanza, l'anima stessa dell'architettura moderna: per la qual cosa ogni pretesa dei vandali di accostare semplicisticamente il nuovo al vecchio, inserendo il nuovo nella compagine dei vecchi nuclei storici, non può risolversi, che in reciproca contaminazione (come avviene da anni in tutta Italia): distruzione e degradazione dell'antico, contraffazione e mortificazione del moderno.

TERZA e conclusiva pretesa dei bestioni trionfanti, dove in pieno appare la loro marchiana ignoranza e malafede, è che «bisogna adeguare le vecchie città alle esigenze della vita moderna», cioè in pratica, dato il loro livello mentale, al traffico motorizzato. Lasciamo perdere i vandali e rivolgiamoci alle persone bennate ma pigre, che ancora non se ne sono accorte: il traffico motorizzato, altro prodotto della rivoluzione industriale che ha cambiato la faccia del mondo, ha creato nelle nostre città problemi del tutto estranei a tutto il passato, e che devono essere risolti con mezzi adeguati alla novità del fenomeno. Oltre al traffico motorizzato, altre cose importanti sono avvenute, quali l'enorme incremento della popolazione e il suo accentramento nei grandi centri urbani, la scoperta e l'uso di nuove forme di energia, l'industrializzazione, la specializzazione e la moltiplicazione degli impianti e dei servizi essenziali, il peso e la concentrazione degli affari, dei mercati, delle amministrazioni, dei commerci, la standardizzazione dei metodi costruttivi, eccetera eccetera: tutto ciò ha fatto della città moderna, nelle sue dimensioni strutture e scopi, un fenomeno del tutto diverso dalla città del passato, dall'antichità all'Ottocento. Come l'architettura, così l'urbanistica moderna non ha più nulla a che fare con quella che per qualche millennio l'ha preceduta. Pretendere di «adeguare» semplicisticamente il centro di una città antica alle «esigenze moderne ecc.», sarebbe come pretendere, con qualche ritocco, di trasformare un tamburo in radiogrammofono o una balestra in mitra. L'esempio dei sistemi adottati nelle nostre città in questi ultimi decenni deve pure insegnarci qualcosa: si è distrutto un ingente patrimonio d'arte e di storia, si sono cancellate le campagne, si sono riempiti tutti gli spazi vuoti, si sono sventrati quartieri e monu-
si sono sventrati quartieri e monu-
menti: e tutto inutilmente, tutto in pura perdita: il risultato è oggi la congestione impossibile, il sovraffollamento, l'irrazionalità e la confusione degli impianti pubblici, l'insufficienza dei servizi, il caos degli sviluppi periferici, le cattive condizioni igieniche della collettività, gli inumani quartieri popolari, e via dicendo: l'anti-città, insomma.

Solo i vandali, ossia gli interessati ignoranti, possono pretendere che una città moderna nasca dalle macerie della città antica: teniamo invece ben fermo che conservazione dell'antico e costruzione del moderno sono operazioni complementari e vicendevolmente necessarie, e che solo conservando l'antico centro di una città si pongono le premesse per la creazione razionale di centri nuovi autenticamente moderni: solo riconoscendo integralmente le prerogative dei due termini, antico e moderno, se ne può comporre l'apparente contrasto. La necessità di svuotare i centri antichi dalle funzioni del traffico e degli affari, intollerabili con la loro struttura, la necessità di trasferire queste ultime in nuovi centri finalmente attrezzati a disimpegnarle razionalmente, la necessità di indirizzare gli sviluppi moderni di una città in una direzione predominante per stroncare il pernicioso processo di ingrandimento a macchia d'olio: la possibilità di restituire ai vecchi centri una destinazione compatibile con la loro natura, il carattere affatto controproducente di ogni sventramento, isolamento ecc., l'urgenza di una pianificazione coercitiva, il riconoscimento della rottura definitiva avvenuta tra il nostro tempo e i precedenti, anche nell'architettura e nell'urbanistica: questi sono alcuni dei principii ragionevoli che vanno facendosi strada nella mente delle persone responsabili. (La relazione del comitato tecnico per il piano regolatore di Roma, ne è stata una concreta manifestazione: anche per questo è stata sconfessata dai molti tromboni della grande commissione). Il problema di salvare il patrimonio artistico e di impostare lo sviluppo moderno delle nostre città, per la somma di elementi economici, sociali, politici, artistici e giuridici che investe, è il problema centrale della nostra cultura: peccato che pochi se ne rendano conto.

ANTONIO CEDERNA